

# I concerti romani di De Gregori Il canto sussurrato d'un marinaio solo



**Il cantautore ha presentato il suo nuovo disco « Viva l'Italia! » in compagnia di sei musicisti inglesi. Grande successo di pubblico per tre sere consecutive**

Qui accanto: Francesco De Gregori durante uno dei tre concerti al «Tenda a strisce» di Roma

ROMA — Un palco illuminato, una sala già buia gremita all'inverosimile, si aspetta... Ed ecco il protagonista, alto, timido, con una chitarra a tracolla; è solo, o meglio dietro di lui ci sono sei musicisti, ma al suo fianco manca qualcuno, quel tipo barbuto, un suo amico, così diverso in tutto e per tutto che sembrava essere il suo «partner» ideale. Lui è Francesco De Gregori, e per lui la platea del «Tenda a strisce» di Roma si è riempita per tre sere (e se fossero state di più ci si giurerebbe che sarebbe andata allo stesso modo).

È stato il grande ritorno. Quando è apparso, l'applauso è stato caldo, compatto; sembrava dire «siamo qui per le tue canzoni, per la tua musica, vinci la tua timidezza». E Francesco ha risposto, timido ma disponibile, suonando e cantando le sue canzoni nuove, quelle del nuovo disco Viva l'Italia, ma anche quelle vecchie e già famose: Generale, Santa Lucia, Natale, Alice, e tutte le altre.

Le ha cantate e suonate con la sua chitarra, solitamente aiutato da una banda tutta inglese (il batterista era nientedimeno che Mitch Mitchell, uno dei leggendari «Experience» di Jimi Hendrix).

L'atmosfera musicale è leggera, pulita, anche il rock è elegante, semplice; da dietro il palco sembra occhieggiare Bob Dylan, grande idolo, da ieri un po' meno di oggi, quello di «Blonde on blonde», di «Highway 61».

Le canzoni di Bob Dylan Francesco le cantava insieme alle sue prime, al «Folk Studio» di Roma parecchi an-

ni fa. Allora c'era solo quel localino per lui, ma ora ha cominciato l'ascesa verso il successo. I dischi venduti in migliaia di copie, i concerti, le critiche entusiaste; poi una sera, a Milano, lo accuserono, lo accusarono di avere tradito la Rivoluzione, di servire il Sistema, gli impedirono di suonare e lui se ne andò. Per molto tempo non cantò più (voleva mettere su una libreria), fino a quando Dalla lo convinse a tornare sui palcoscenici.

Ora è ritornato, da solo, nella sua città, «per fare il mio mestiere, scrivere e cantare canzoni».

«E poi — aggiunge — voglio essere giudicato per quello che faccio, non per altro. Mi hanno appiccicato addosso un sacco di etichette, mi hanno fatto diventare una specie di Grande Voce dei giovani, scavando nelle mie canzoni, significati che non c'erano; insomma, se la gente mi ascolta sono contento, ma una cosa sono i problemi miei e una cosa le canzoni. No?».

Schivo, gentile, disposto a parlare di sé ma non istrione, De Gregori assapora adesso il gusto del successo. È frastornato, perfino sorpreso: «Sì, questo pubblico mi ha regalato una grande prova d'amore, addirittura imbarazzante. Non mi spiego nemmeno io il successo di questo accoglienza, in fondo le canzoni che canto oggi sono così diverse da quelle di un o due anni fa; e poi c'è ancora chi scrive che i miei testi sono moderne rime, un po' di poesia liceale... Mah, basta con le cattiverie. Vorrà dire che così come sono cambiato io è cambiato anche la gente. E oggi ci siamo incontrati».

Un incontro destinato a durare, a sentire il calore e l'entusiasmo dei tre concerti romani. La platea — questo strano pubblico dove trovi il giovane freak, la ragazzetta per bene, l'adolescente in pena d'amore e il trentenne che conosce a memoria le parole di Fiorelino — lo ha seguito fino in fondo, assecondando il suo candido imbarazzo e sorreggendolo nei momenti di paura (dirà più tardi: «A un certo punto, sul palco, sono stato lì per cadere, ma quell'applauso formidabile, amico mi ha rimesso in piedi...»).

È finita una stella, qualcuno ha detto; forse, più semplicemente, Francesco ha ritrovato il coraggio di «non vergognarsi dei propri sentimenti». Piaccia o non piaccia, la sua Viva l'Italia, altra sera al «Tenda a strisce», è un atto di coraggio, perché la verità non è retorica quando è sincera. E allora questa Italia, «derubata e calpesta al cuore», quest'Italia «che lavora», quest'Italia «del 12 dicembre e con le bandiere», quest'Italia «che esiste», non è un nessun trattamento; ma solo una personale ricognizione nell'allarmante realtà di oggi.

La poesia resta, e risulta perfino ipotesi: la metafora facile e le allegorie indecifrabili hanno lasciato il posto ad un racconto semplice, immediato, dove anche la fuga metaforica è per strada e individuale si trasforma in sogno collettivo.

I dischi li vende lo stesso, ma chi potrà tornare a dire che lui è un furbo cantautore «affamato di orecchie proletarie»? Il Sistema non ha di questi servi.

Roberto Sasso

# In 15mila a Roma per la prima mezza di Branduardi



ROMA — E rievocò al Palasport di Roma con un mega-concerto, di quelli che non si vedevano dai tempi delle spettacolari esibizioni dei «Genesis» e dei «Gentle Giant». Angelica Branduardi, domenica pomeriggio, al quindicimila presenti ha offerto un recital con tutti i trucchi del mestiere. Si sa, la musica oggi se non si accoppia alla fantasia rischia di accendere pochi entusiasmi; ecco allora centinaia di farli colorati, quattro «segui-persone», cortine fumogene, migliaia di palloncini verdi (verde-mela, naturalmente) volanti o legati a grappoli pendenti dal tetto del Palasport, uno straordinario impianto di amplificazione, la presenza di un unico elemento (tra cui una decina di archi), una luna d'argento che compare alle spalle del superpaio quando il menestrello invoca, appunto, la luna, oltre cento palloni volanti, e per finire un enorme numero di carte argentate su cui riflettono le scialbate di luce.

Insomma, una scenografia gigantesca (e un po' pacchiana), quasi il tentativo di rievocare quella «Festa del verdere» della commedia (tra cui Villa Pamphili per colpa della pioggia). Ad ogni buon conto, il «concertone» è riuscito. Entusiasmo a non finire per un Branduardi scatenato, saltellante come un grillo e «caricato» al massimo: «Semplici brani di stampo roccheggiano, hanno riscaldato l'ambiente, poi alle prime note della Fiera dell'Est è scoppiata l'ovazione. Il celebre brano, riarrangiato dal menestrello con un lungo assolo di violino, per altro non molto apprezzato dal pubblico, ha innescato il meccanismo dell'applauso facile.

Un pubblico un po' strano, questo del Palasport. Tutti compiaciuti seduti, nessun brusio, niente contestazioni, solo una grande attenzione alla musica. In fatto di politica, naturalmente, anche se sembra strano vedere tanta gente sorprendersi per un po' di fumo colorato, per qualche fuoco di neve finto, perfino per gli effetti luce.

Tra gli orchestrali e i palloncini, un fatto positivo: il pubblico si muove con disinvoltura: dirige, salta, gioca gestualmente con il corpo, muove le mani, alterna il violino alla chitarra, si diverte con un po' di rock per poi raccontare di nuovo le sue favole moderne. Le cose che canta sono sempre le stesse ma il pubblico non sembra farci caso: Cogli la prima mezza riceve gli stessi applausi della Fiera dell'Est e della Falce d'acqua, e così accade per tutti gli altri brani.

Certo, lui corre il rischio di ripetere un po', ma in fondo non è questo riscuotere di lirismo medioevale, di allegorie alla Esopo e di melodie suggestive che la gente continua a chiedergli? «Fabe e fantasia» viene definito il suo spettacolo, ma la faba è una cosa troppo seria per essere raccontata così: non basta mica parlare di gnomi, di falconi e di alberi in fiore! Ma questi sono giudizi assolutamente personali. Il pubblico, comunque, ha sancito un vero e proprio trionfo. La tappa romana dell'altra sera è l'ottava della tournée italiana. Quella europea un «giro» di oltre 20 mila chilometri ha toccato con successo centri come Amburgo, Francoforte, Norimberga, Monaco, Stoccarda, Bonn, Parigi, Colonia. Terza sera la carovana verde-mela di Branduardi dovrà fermarsi a Napoli, ma la mancata concessione del Palasport da parte del Comune (la giunta è preoccupata di eventuali incidenti che potrebbero causare danni all'impianto da poco riparato, dopo i danneggiamenti provocati da alcuni teppisti in occasione di un concerto pop) ha messo in forse fino all'ultimo l'esibizione del menestrello milanese.

Renato Marengo

# Inquieta immaginazione dell'informale Milani

L'incontro con il cubismo dello scultore lombardo e la ricerca sulla figura femminile — L'abbandono della figurazione e l'austera ricerca esistenziale — Il linguaggio

MILANO — Fino alla fine di dicembre la Rotonda di via Besenana ospita una grande mostra antologica dedicata ad Umberto Milani, la prima — a dieci anni dalla morte — di grande respiro e veramente rappresentativa della sua opera.

Milani nacque nel capoluogo lombardo nel 1912. Giovanissimo, si avvicinò dapprima alla pittura, poi nella bottega di un modesto scultore apprese i primi rudimenti del mestiere plastico. Iniziando ad esporre a soli 16 anni nelle mostre sindacali d'allora. Una vocazione ormai sicura lo decise ad iscriversi, proprio in quegli anni, alla Scuola Superiore d'Arte del Castello Sforzesco e, in seguito, all'Accademia di Brera e all'Accademia Scuola del Marmo, dove stu-

di controllarsi: puntigliosamente, «dominarsi». Insomma, con i mezzi di una assorta, meditata distillazione formale della ricerca artistica. Ed è forse per il tramite di questa chiave d'interpretazione psicologica (certo un po' schematica e semplicistica) che si possono meglio comprendere e ricostruire le varie stagioni dell'opera di Milani, le diverse influenze che ne hanno orientate le scelte.

Dagli inizi, percorsi da elementi mariniani e da suggestioni di impressionismo lombardo cui si aggiungono, dialetticamente, influenze che fanno pensare a Sironi e forse anche a Casorati (influenza certo più retoriche che plastiche, ma che intervengono attivamente nella definizione dell'immagine



Umberto Milani: «Ascesa», bronzo, 1965

scultore), fino all'incontro con il cubismo, intorno al '44, ed al progressivo abbandono della figurazione. Sono gli anni in cui, fino verso il

'50, Milani viene elaborando un linguaggio pieno, ricco, articolato, condotto per volumi geometrici, per superfici e scansioni ricche e ben definite. Un linguaggio nel quale un senso di consapevole solidarietà verso l'umanità si traduce in una concitata ed appassionata ricerca sulla figura umana (soprattutto quella femminile).

In quella stagione, assai ben rappresentata in mostra, vi è un Milani tutto sommato quasi inedito soprattutto per il pubblico più giovane. La occasione per un incontro certo stimolante e fruttuoso con una singolarissima poetica che, pur «datata» com'è, non è certo perduta il suo potere di suggestione e di «attualità» di sintesi figurale.

Più note e più caratteristiche dell'opera complessiva dell'artista sono invece le sculture posteriori agli anni '50: le lastre di cemento a parete da cui emergono forme ed estroflessioni figurative, legate ad un vivissimo sentimento psicologico ed emotivo; le forme rameggianti o geometriche (soprattutto di bronzo) in cui Milani impiegò, per primo, il cartone scannellato degli imballaggi.

Giorgio Seveso

# Con Di Vittorio e Agnelli al tavolo della Questione

In una originale scultura d'ambiente Enzo Scaviolino interviene nei conflitti di oggi riunendo le figure di una disputa sulla questione meridionale e operaia



Enzo Scaviolino: «La questione» (1973-1976)

Dal nostro inviato  
FIRENZE — Enzo Scaviolino, che fino al 24 novembre espone alla galleria «Michelucci» (via Montebello, 23), è davvero uno scultore capace d'essere contemporaneo e inquietante nell'immaginazione plastica, con una tecnica originale, essenziale e complessa. È nato a Valledolmo di Palermo nel 1937 ed è emigrato a Torino a 16 anni. Nella sua condizione di emigrato, le primitive e più intime radici si sono rafforzate e cresciute a foresta fino alla coscienza lucida e forte di quel vero e proprio esodo di popolo che è stata l'emigrazione meridionale a Torino. Il formarsi aspro di questa coscienza, giorno per giorno della «questione meridionale» e della «questione operaia», è venuto a

connettersi con la ricerca specifica dello scultore sicché tutte le novità di linguaggio, anche le più ardite e nuove, sono divenute strettamente funzionali alle verità da dire. Scaviolino è un plastico puro, non è minimamente un illustratore: il presente è un'enigmatica pianta con le radici del passato viventi e a vista, e con una tensione verso il futuro come un interrogante, ansiosa ricerca. Per Scaviolino il 68 della contestazione e delle lotte operaie è stato una sferzata per l'immaginazione e per la tecnica: l'assimilazione di certi sintetismi cubista, tra Picasso e Braque, di certa violenza anatomica abbreviata di un Francis Bacon, di certa immaginazione di un Ippolusky che specca e penetra spessori a un tempo

storici ed esistenziali, è avvenuta naturalmente per rafforzare un modo schietto di essere scultore visionario di storia che non celebra ma è coinvolto e parte anche per tutti coloro che oggi non hanno voce o l'hanno deformata dalla violenza e dall'emarginazione quotidiana. Tutte le sculture degli anni settanta qui presentate sono profondamente strutturate dalle lotte e dal dolore socialisti di questi nostri anni; e si può dire che la bellezza plastica di ogni scultura è, alla fine, legata a una qualità enigmatica, a una domanda: compagni dove siamo, dove andiamo? Tre sono i momenti chiave della ricerca figurativa: il primo è quello che approda al grande bronzo di m. Ex. 1.5. «La questione» del 1973-76: il secondo che varia la figura-

presenza di Marat fino allo stupefacente Marat suicida del grande legno «Molta Rifrazione» del 1977-79 che misura cm. 220x170x70: il terzo è una figura d'uomo mutilata e con un volto senza voce o l'hanno deformata dalla violenza e dall'emarginazione quotidiana. Nella «Questione», a un lato estremo due figure proletarie, uomo e donna, che hanno la purezza aurea dei koruri greci ma hanno segni di violenza devastatrice nelle forme loro, guardano una scena visionaria: intorno a un lungo tavolo, come per un'ultima cena dell'Iconografia cristiana, si sono dati convegno, nell'ordine da sinistra a destra, per chi guarda, Agnelli, Marx, Freud, Mao, Buttilia, lo scul-

lore che sta in piedi e porta una bomba nella mano, Guttuso, Gramsci, Vittorini, un braccante meridionale, Di Vittorio. All'altro lato estremo sta una scogliola vuota e chiunque può sedersi. Sul tavolo alcuni oggetti: un bucranio, un tegamino con uova a cuocere, una pistola (questi stessi oggetti stavano in un bel quadro di Guttuso). Le forme hanno una volumetria potente e che apre carattere e significato dei personaggi in disputa a mano a mano che cambiamo il punto di vista per guardarli. L'invenzione dei volti, dei gesti, dei particolari è straordinaria. Non ci si stanca mai di guardarli: non abbiamo una risposta perché la forma di questa scultura d'ambiente è la forma di una grande speranza proletaria socialista che è questione aperta. I due proletari-koruri in attesa e lo scultore autoritratto al centro che sembra avere le fattezze di Pasolini esasperano la qualità enigmatica dell'insieme, come una, dolorosa insoddisfazione per lo stato della rivoluzione e che rende le forme plasmate estremamente inquiete, di un'energia prigioniera.

Dario Micacchi

## CINEMAPRIME

# Educazione sentimentale di un giovane «diverso»

LA PATATA BOLLENTE - Regista: Steno. Interpreti: Renato Pozzetto, Edwige Fenech, Massimo Ranieri. Italiano. Commedia grottesca. 1979.

Il pacioso Mombelli (un Renato Pozzetto attento più del solito all'effetto giusto), capo reparto in una fabbrica di vernici, vive apparentemente solo e tranquillo in un appartamento tappezzato all'inverosimile di emblemi marxisti. Lo chiamano Gandhi, ma è proprio l'opposto di un dignitarista. I compagni anche quelli di lavoro, lo sfottano un po' spesso, ma l'ammirano e lo eleggono loro rappresentante dopo che è riuscito, con solo un paio di spunti colorati, a convincere il principale a mettere i tanto promessi e mai collocati depuratori d'aria nello stabilimento. Ex pugiliatore, ha smesso presto di combattere perché non sentiva di «odare» sufficientemente gli avversari. In un complotto di tanta ragione solo i fascisti che gli capitano a tiro, quando fanno i prepotenti con i più deboli. Un sabato sera, dopo aver oltreffittato litigato con la bella fidanzata (Edwige Fenech, sempre più credibile come interprete) per averla condotta in un cinema d'essai a vedere un film sulla vita di uno stakanovista sovietico invece di portarla a ballare, Gandhi s'imbatte in un quartetto di neozastri che malmenano un ragazzo. Il suo intervento è decisivo: quindi si porta a casa il malcapitato Claudio (Massimo Ranieri ammirabile nel non cadere nella fa-

cile macchiata cui è costretto) per medicarlo, offrendogli il proprio letto per riposare. A questo punto, da una telefonata, apprende che il ferito è un omosessuale. Pur mettendosi comicamente sulla «difensiva», il nostro lo scaccia, anzi lo sgrida, e l'unico sincero amico-protettore, la qual cosa fa nascere nell'emarginato «ovvi sentimenti amorosi».

Questa la patata bollente che si frapponne fra Gandhi e il resto del suo mondo (affettivo, politico e sindacale) rimasto ancorato a millenari pregiudizi nonostante le professate idee progressiste. Chiaramente debitore del successo di il sizzito, ma comunque in sintonia con l'attuale fronda condotta un po' a tutti i livelli in favore del «diversi», il film stupisce per l'ambientazione operaia e la sua impostazione ideologica-proletaria: cose entusiasmanti per perfino in pellicole cosiddette impegnate. Fortunatamente il regista Steno, questa volta, ha avuto, oltre a una mano più leggera del consueto, anche collaborato i registi quotidiani (il soggettista Giorgio Arlorio) e attori più contenuti di come è loro abitudine. Ciò dimostra che quando esistono idee, anche il risultato complessivo ne risulta avvantaggiato. Tutto questo purtroppo non esclude che non si ricada ancora nella risata facile a doppiosenso e nella sequenza volgare.

I. P.

# Filodrammatica in trincea

CASABLANCA PASSAGE - Regista: Jack Lee Thompson. Interpreti: Anthony Quinn, Malcolm McDowell, James Mason, Patricia Neal, Christopher Lee. Drammatico a sfondo bellico. Statiunitensi. 1979.

Nella sua carriera di artigiano lunga e buia come un tunnel, il regista americano Jack Lee Thompson ne ha fatte di cotte e di crude, senza mai concedersi una sosta e fermandosi raramente a riflettere. D'altra parte, nelle occasioni in cui ha voluto dimostrare di essere capace di cambiare le carte in tavola sono scaturiti dai suoi frustratissimo talento prodotti come La reincarnazione di Peter Proud

o Da mezzogiorno alle tre, film curiosi e scombinati puntualmente ripudiati dall'industria hollywoodiana e condannati dal grande pubblico. Come si legge sistematicamente nelle locandine pubblicitarie, Jack Thompson rimane un regista di grande talento, un regista di grande talento, un regista di grande talento. Appunto per non sembrare forse troppo mediocrementemente uguale a se stesso, il povero Thompson un paio d'anni fa rifiutò di girare il seguito dei Cannoni di Navarone, che venne affidato all'ancor più astaziale regista Guy Maddison. Ma allora, perché questo Casablanca Passage, che ha l'aria di un Cannoni di Navarone di terzo ordine, con il

d. g.

# Torna la pittura in mostra a Acireale

ACIREALE — Fra le mostre di questo inizio di stagione un posto singolare spetta alla XIII Rassegna internazionale di Acireale dove, per la regia di Achille Bonito Oliva, sono stati raccolti i lavori di cinque giovani e naviganti artisti: Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Nicola De Maria e Mimmo Paladino, testimoni di una situazione espressiva tanto insolita quanto meritevole di un'opportuna considerazione. Prima di parlare della mostra, sarà bene riconoscere ancora una volta il ragguardevole impegno degli Enti Promotori dell'Assessorato Regionale al Turismo, il Comune di Acireale, le Aziende di Cura e delle Terme.

«Opere fatte ad arte», questo il titolo della rassegna di quest'anno, allestita nei locali del Palazzo di Città e programmata fino al prossimo 15 dicembre. Già dal titolo è possibile rendersi conto dell'intento perseguito dagli artisti presenti. Accomunati, fra l'altro, come scrive Bonito Oliva «dall'abbandono di ogni atteggiamento avanguardistico, a favore di un ritorno alla figura ma senza esasperazioni figurative, in una libertà espressiva che permette il recupero di tutti i linguaggi possibili». Detto questo, è necessario precisare un elemento fondamentale. E cioè che si è davanti a ben altro che ad un semplice ritorno all'ordine o ad una ingenua riscoperta della «buona pittura». Così come la cosiddetta avanguardia, negli ormai van-



Sandro Chia: «Fuga», 1979

ri anni Settanta, si è spesso mossa (ma non sempre) ai limiti dell'accademia, allo stesso modo di questo volta, per un ritorno alla pittura, si è dato un salto di qualità che in qualche modo viene a rendere ono-

spereazione finisce per invadere ogni banale riduzione. In più, dal momento che si tratta di artisti giovani ma attivi da alcuni anni, in questa circostanza resta da segnalare l'effettivo e per molti tratti convincente superamento di un individualismo a una marginalità in ultima analisi discutibile. I lavori esposti ad Acireale, come quelli di altri artisti attivi in questa prospettiva rivolgono un'attenzione non superficiale al passato; al passato, naturalmente, della pittura, ma di un particolare modo nei suoi valori strutturali ed iconografici, senza tener troppo conto degli specifici linguistici. A questo proposito, Bonito Oliva ha parlato di «nomadi eroi»; si potrebbe aggiungere che si è davanti ad un fenomeno di tutto nuovo, di contaminazione formale, dall'espressionismo al Novecento, dal minimalismo pittorico alle griglie concettuali, dal cubismo al post-moderno, nel cuore del patrimonio della più antica tradizione.

Vanni Bramanti

## Segnalazioni

BOLOGNA - L'arte del Settecento Emiliano: Palazzo del Podestà, Palazzo di via S. Maria della Spina, Palazzo Popolati. Comprensivo. Fino al 25 novembre.

FIRENZE - Federico Claudi per i cravattieri della Terza Repubblica di Jean Cocteau. Stemmario della Ugo. Fino al 27 novembre. Ugo. Scultura 1963-1976. Galleria delle Orsoline di via dell'Oratorio. Fino al 17 dicembre.

FAENZA - L'età neoclassica a Faenza. Palazzo Milzetti. Fino al 25 novembre.

ROMA - Vespignani: disegni e incisioni per Carlo Porta. Galleria «32». Fino al 4 dicembre.

PARMA - L'arte del Settecento Emiliano: l'arte a Parma dal Palazzo di Borromeo. Palazzo delle Pivette. Fino al 22 dicembre.

ROMA - Max Klinger: incisioni. Galleria Nazionale d'arte moderna. Fino al 25 novembre.

RAVENNA - L'arte e il cinema: Barri, Fontana, Mariani, Pasolini, Pannofino, Pozzati, Savo, Schifano. A cura di Vanni Bramanti.